

Il grido improvviso fece scartare il cavallo dell'imperatore. Quel cavallo, che il sovrano aveva cavalcato alle sfilate in Russia, ora, sul campo di Austerlitz, sopportava i colpi distratti del piede sinistro del suo cavaliere e rizzava le orecchie al rumore degli spari proprio come aveva fatto sul Campo di Marte, senza capire il significato né di quegli spari né della vicinanza dello stallone morello dell'imperatore Franz, né di tutto ciò che diceva, pensava, sentiva quel giorno colui che lo cavalcava.

L'imperatore si rivolse con un sorriso a un personaggio del suo seguito, indicando i baldanzosi uomini dell'Apšeron, e gli disse qualcosa.

## XVI

Kutuzov, accompagnato dai suoi aiutanti di campo, si avviò dietro i carabinieri tenendo il cavallo al passo.

Dopo aver percorso mezzo miglio alla coda della colonna, si fermò presso una casa solitaria e abbandonata, che forse un tempo era stata una locanda, vicino al bivio fra due strade. Entrambe scendevano a valle e su entrambe marciavano le truppe.

La nebbia incominciava a diradarsi e, a circa due miglia di distanza, già si scorgevano confusamente le truppe nemiche sulle alture antistanti. In basso, a sinistra, gli spari della fucileria si erano intensificati. Kutuzov si fermò a parlare con un generale austriaco. Il principe Andrej, stando un po' dietro, li osservava; quindi si rivolse ad un aiutante di campo per chiedergli il binocolo.

«Guardate, guardate,» disse l'aiutante che non osservava le truppe lontane, ma guardava lungo il pendio davanti a sé. «Sono i francesi!»

Due generali e gli aiutanti di campo diedero subito di piglio al binocolo, contendendoselo a vicenda.

All'improvviso tutte le facce erano mutate, e tutte esprimevano lo spavento. Si supposeva che i francesi fossero a due miglia da noi e invece, di colpo, del tutto inattesi, ci comparivano davanti.

«È il nemico?... No!... Ma sì, guardate, è lui... non c'è dubbio... Che cosa significa tutto ciò?» si udiva domandare da ogni dove.

Il principe Andrej distingueva a occhio nudo, in basso, sulla destra, una fitta colonna di francesi che saliva verso gli uomini dell'Apšeron, a non più di cinquecento passi dal punto in cui era fermo Kutuzov.

«Ecco, è venuto il momento decisivo! È giunto il mio momento,» pensò il principe Andrej e, spronato il cavallo, si avvicinò a Kutuzov.

«Bisogna fermare l'Apšeron, eccellenza!» gridò.

Ma in quell'istante tutto fu nascosto dal fumo, echeggiò vicina una sparatoria di fucili e una voce ingenuamente spaventata si mise a gridare a due passi dal principe Andrej: «È finita, amici!» E fu come se quella voce fosse stata un ordine: tutti cominciarono a fuggire. Una folla disordinata e sempre più numerosa fuggiva indietro, verso il luogo dove cinque minuti prima le truppe erano sfilate davanti agli imperatori. Non soltanto era difficile fermare quella moltitudine, ma era impossibile non lasciarvisi trascinare. Bolkonskij cercava solo di non restarne distaccato e si volgeva indietro a guardare, perplesso e incapace di comprendere ciò che accadeva davanti a lui. Nesvickij, stravolto, acceso in volto, gridava furibondo a Kutuzov che se non si fosse allontanato subito, senza dubbio sarebbe stato fatto prigioniero. Ancora fermo allo stesso punto, Kutuzov prese il fazzoletto senza rispondere. Da una guancia gli colava del sangue. Il principe Andrej si fece largo fino a lui.

«Siete ferito?» domandò, dominando a fatica il tremito della mascella inferiore.

«La ferita non è qui, ma là!» disse Kutuzov premeendosi il fazzoletto sulla guancia e indicando i fuggiaschi. «Fermateli!» gridò; ma nello stesso tempo, probabilmente

rendendosi conto che non era possibile fermarli, spronò il cavallo e si diresse verso destra.

Una nuova ondata di fuggitivi irruppe e lo travolse trascinandolo con sé.

Le truppe fuggivano, ammassandosi in una calca così fitta che, una volta finiti nel mezzo di quella folla, era difficile uscirne. Chi gridava: «Cammina, perché ti fermi?»; chi si voltava e sparava in aria; chi percoteva il cavallo montato dallo stesso Kutuzov. Liberatosi con estrema fatica dalla fiumana che correva verso sinistra, Kutuzov, accompagnato da un seguito che si era ridotto della metà, mosse verso il rumore prodotto da un vicino cannoneggiamento. Liberatosi dalla folla dei fuggiaschi, il principe Andrej, sforzandosi di non allontanarsi da Kutuzov, vide in mezzo al fumo sulla costa della collina una batteria russa che sparava ancora e i francesi che correvano in quella direzione. Più in alto era fermo il corpo di fanteria russa, e non si muoveva né in avanti, in aiuto della batteria, né indietro, in direzione dei fuggitivi. Un generale a cavallo si staccò dalla fanteria e si accostò a Kutuzov. Il seguito del comandante supremo era ridotto a quattro persone. Tutti erano pallidi e si guardavano in silenzio.

«Fermate quei vigliacchi!» disse Kutuzov ansante rivolgendosi al comandante del reggimento, indicando i fuggiaschi; ma in quel preciso momento, come per punirlo di quelle parole, come uno stormo di uccelli le pallottole volarono sibilando sopra il reggimento e il seguito di Kutuzov.

I francesi che attaccavano la batteria, riconoscendo Kutuzov, avevano tirato su di lui. A quella raffica, il comandante del reggimento si portò una mano alla gamba; caddero alcuni soldati; l'alfiere, che stava fermo con la bandiera, se la lasciò sfuggire di mano; la bandiera vacillò e cadde, rimanendo impigliata nei fucili dei soldati vicini. I soldati, senza aspettare il comando, cominciarono a sparare.

«O-oo!» gemette Kutuzov con espressione disperata e si guardò attorno. «Bolkonskij,» mormorò con una voce che tremava per la consapevolezza della sua impotenza

senile. «Bolkonskij,» mormorò, indicando il nemico e il battaglione scompigliato, «che cosa significa questo?»

Ma, prima ancora che avesse terminato di parlare, il principe Andrej, con lacrime di rabbia e di vergogna che gli salivano alla gola, era smontato di cavallo e correva verso la bandiera.

«Ragazzi, avanti!» gridò con voce stridula e infantile.

«Ecco, questo è il mio momento!» pensava, mentre impugnava l'asta della bandiera e ascoltava con voluttà il sibilo delle pallottole chiaramente dirette contro di lui. Caddero alcuni soldati.

«Urrà!» si mise a gridare il principe Andrej, reggendo a fatica fra le mani la pesante bandiera, e corse in avanti con l'assoluta certezza che tutto il battaglione gli sarebbe corso dietro.

E in effetti corse da solo soltanto per pochi passi. Un soldato si mosse, poi un altro, poi tutto il battaglione corse avanti e lo sorpassò gridando «urrà!». Un sottufficiale del battaglione accorse e afferrò la pesante bandiera che vacillava fra le mani del principe Andrej, ma cadde subito ucciso. Il principe Andrej impugnò di nuovo la bandiera e, trascinandola per l'asta, corse insieme con il battaglione. Davanti a sé vedeva i nostri artiglieri, alcuni dei quali si battevano; altri avevano abbandonato i cannoni e gli venivano incontro correndo; vide anche i fanti francesi che agguantavano i cavalli delle batterie e giravano i cannoni. Il principe Andrej con il battaglione era ormai a venti passi dai cannoni. Udiva sopra di sé il sibilo incessante delle pallottole; di continuo alla sua destra e alla sua sinistra, gemevano e cadevano i soldati. Ma egli non li guardava; scrutava soltanto ciò che accadeva davanti a lui, nella batteria. Vide chiaramente una figura d'artigliere rosso di capelli, col chepè gettato su un orecchio, che tirava verso di sé uno scovolo mentre un soldato francese tentava di strapparglielo. Il principe Andrej riusciva già a scorgere chiaramente l'espressione smarrita e insieme rabbiosa di quei due uomini che evidentemente non capivano quello che facevano.

«Ma che cosa fanno?» pensava il principe Andrej, guardandoli. «Perché l'artigliere rosso non scappa, dal momento che è disarmato? E perché il francese non lo infilza? Non farà in tempo a scappare, che il francese si ricorderà di avere un fucile e lo infilerà.»

In effetti c'era un altro francese che correva col fucile a bilanciarsi verso i due contendenti, e il destino dell'artigliere rossiccio, che non capiva ancora ciò che stava accadendo ed era riuscito a strappare con aria trionfante lo scovolo, dovette esser deciso. Ma il principe Andrej non poté vedere come andò a finire la cosa. Fu come se uno dei soldati lì vicini, o almeno così gli parve, lo colpisse a tutta forza sul capo con un robusto randello. Una cosa abbastanza dolorosa, ma soprattutto spiacevole, perché quel dolore lo distrasse impedendogli di vedere quello che stava guardando.

«Che cos'è? Sto cadendo? Le mie gambe si piegano...» pensò; e cadde supino. Spalancò gli occhi per cercar di vedere come si fosse conclusa la lotta dei francesi con gli artiglieri, e sapere se l'artigliere dai capelli rossi era stato ucciso o no, e se i cannoni erano stati catturati o messi in salvo. Ma non vide nulla. Sopra di lui non c'era già più nulla se non il cielo: un cielo alto, non limpido e tuttavia di un'altezza incommensurabile, con grigie nuvole che vi fluttuavano silenziose. «Che silenzio, che calma, che solennità! Com'è tutto diverso da quando correvo,» pensò il principe Andrej; «com'è diverso da quando noi correavamo, gridavamo e ci battevamo; com'è diverso dalla scena del francese e dell'artigliere che si strappavano lo scovolo con le facce stravolte e furibonde. Come sono diverse queste nuvole che corrono nel cielo alto e sconfinato. Come mai prima non lo vedevo questo cielo sublime? E come sono felice d'averlo finalmente conosciuto. Sì! tutto è vano, tutto è inganno al di fuori di questo cielo infinito. Nulla, nulla esiste all'infuori di esso. Ma neppure esso esiste, non esiste nulla tranne il silenzio, tranne la quiete. E che Dio sia lodato!...»

Alle nove, sul fianco destro comandato da Bagration l'azione non era ancora cominciata. Il principe Bagration, non volendo aderire alla richiesta di Dolgorukov di dar corso al combattimento e per sottrarsi a ogni responsabilità, aveva proposto a Dolgorukov di inviare qualcuno a chiedere istruzioni al comandante supremo. Bagration sapeva che, data la distanza di quasi dieci miglia che separava un fianco dall'altro, anche se non avessero ucciso l'inviato (cosa molto probabile), e anche se costui fosse riuscito a rintracciare il comandante in capo (cosa molto difficile), non sarebbe comunque riuscito a far ritorno prima di sera.

Bagration squadrò il suo seguito con i grandi occhi assonnati e inespressivi, e il volto infantile di Rostov, che involontariamente trepidava d'agitazione e di speranza, fu il primo che gli cadde sotto lo sguardo. Mandò lui.

«E se incontrassi sua maestà prima del comandante in capo, eccellenza?» disse Rostov tenendo la mano alla visiera.

«Potrete riferire a sua maestà,» disse Dolgorukov interrompendo in fretta Bagration.

Dopo essere smontato dal servizio di pattuglia, Rostov aveva potuto dormire qualche ora prima che facesse giorno, e ora si sentiva allegro, ardito, risoluto, con quell'elasticità di movimenti, quella certezza nella propria buona sorte e quella disposizione d'animo in cui tutto sembra facile, gioioso e possibile.

Quella mattina tutti i suoi desideri si realizzavano: era in corso una battaglia campale e lui vi prendeva parte; non solo, ma era ufficiale d'ordinanza del più valoroso dei generali; e per giunta veniva inviato con una missione da Kutuzov e, forse, dall'imperatore in persona. Il mattino era limpido, aveva un buon cavallo sotto di sé. Si sentiva l'anima allegra, felice. Ricevuto l'ordine, spronò il cavallo e partì al galoppo lungo la linea del fronte. Dapprima

cavalcò lungo lo schieramento delle truppe di Bagration che non erano ancora entrate in combattimento e stavano immobili; poi sbucò nello spazio occupato dalla cavalleria del generale Uvarov e qui già notò degli spostamenti e altri indizi dei preparativi di combattimento. Oltrepassata la cavalleria di Uvarov, udì distintamente davanti a sé il crepitio delle fucilate e il tuonare dei cannoni. Il fuoco andava intensificandosi sempre più.

Nella fresca aria del mattino ormai non echeggiavano più come prima, a intervalli diseguali, due o tre fucilate e poi uno o due colpi di cannone; ma, lungo i declivi delle colline davanti a Pratzen, risuonavano i colpi della fucileria alternati a cannonate così frequenti, che talvolta non si distinguevano l'una dall'altra, ma si fondevano in un unico rombo compatto.

Per quelle pendici si scorgevano i fiocchi di fumo delle fucilate susseguirsi come inseguendosi fra loro e le fumate dei cannoni agglomerarsi, disfarsi e fondersi insieme. Nel fumo si distinguevano, dal brillare delle baionette, le masse della fanteria e le strette righe dell'artiglieria con i cassoni verdi.

Su un piccolo rialzo Rostov arrestò un istante il cavallo per guardare quello che succedeva; ma, per quanto aguzzasse la vista, non poté capire né distinguere nulla: c'erano uomini in movimento, laggiù nel fumo; reparti di truppe si muovevano avanti e indietro; ma perché? chi erano? dove andavano? Non si riusciva a capirlo. Questo spettacolo e questi rumori non soltanto non suscitavano in lui alcuna sensazione di scoraggiamento e di timore, ma, al contrario, accrescevano la sua energia e la sua risolutezza.

«Su, ancora, ancora, forza!» si disse mentalmente, prestando l'orecchio a quei rumori, e tornò a lanciarsi al galoppo lungo la linea, inoltrandosi sempre più nella zona delle truppe che già erano impegnate sulla linea del fuoco.

«Che cosa accade laggiù non lo so, ma andrà tutto bene!» pensava Rostov.

Oltrepassato un raggruppamento di truppe austriache, Rostov notò che la parte dello schieramento immediatamente successivo, cioè la Guardia, era già entrata in azione.

«Tanto meglio! Così potrò vedere da vicino,» pensò.

Cavalcava quasi rasente la prima linea. Alcuni uomini a cavallo avanzavano al galoppo verso di lui. Erano i nostri ulani della Guardia imperiale che in file disordinate tornavano da una carica. Rostov li oltrepassò; notò involontariamente che uno di essi era tutto macchiato di sangue. Poi continuò al galoppo. «Questo non mi riguarda!» pensò.

Aveva percorso qualche centinaio di passi, quando alla sua sinistra, tagliandogli la strada, su tutta l'estensione del campo apparve un'enorme massa di cavalieri su cavalli morelli, con bianche uniformi scintillanti, che venivano al trotto dritti verso di lui. Rostov lanciò il cavallo ventre a terra per togliersi dalla loro traiettoria, e li avrebbe evitati se questi avessero continuato a procedere alla stessa andatura; essi però acceleravano di continuo la loro corsa, e alcuni cavalli erano già spinti al galoppo. Rostov udiva sempre più distintamente il loro calpestio e il tintinnio delle armi e distingueva sempre più nitidi i cavalli, le figure, perfino i volti. Erano i nostri cavalieri della Guardia che muovevano alla carica contro la cavalleria francese che le stava lanciandosi contro.

I cavalieri della Guardia galoppavano, ma trattenevano ancora i cavalli. Rostov ne vedeva le fisionomie, udiva il comando «Carica!», pronunciato da un ufficiale che aveva lanciato il suo purosangue a briglia sciolta. Temendo di essere schiacciato o trascinato nella carica contro i francesi, Rostov galoppava lungo la linea con quanta forza aveva il suo cavallo, ma non riuscì a evitarli.

L'ultimo cavaliere della Guardia, un uomo butterato, di statura gigantesca, si accigliò rabbiosamente quando vide davanti a sé Rostov col quale inevitabilmente si sarebbe scontrato. Quel cavaliere avrebbe atterrato Rostov insieme col suo Beduin (Nikolaj si sentiva piccolo e debole in confronto a quegli uomini e a quegli enormi cavalli), se a Rostov non fosse venuta l'idea di agitare lo scudiscio davanti agli occhi del cavallo della Guardia. Il nero, pesante cavallo da un metro e settanta al garrese, s'impenò appiattendolo le orecchie; ma il cavaliere butterato gli

piantò d'impeto nei fianchi gli enormi speroni e la bestia, rizzando la coda e allungando il collo, galoppò via ancor più veloce. I cavalieri della Guardia erano appena passati, quando Rostov udì il loro grido: «Urrà!» e, voltandosi, vide che le loro prime file si mischiavano con altri cavalieri, presumibilmente francesi, dalle spalline rosse. Poi non riuscì a veder più nulla, perché subito dopo i cannoni cominciarono a sparare e tutto fu avvolto dal fumo.

Nel momento in cui i cavalieri della Guardia, dopo averlo oltrepassato, si dileguarono, Rostov ebbe un momento di esitazione, e si chiese se dovesse galoppar dietro di loro o proseguire per andare dove doveva. Quella fu la splendida carica della cavalleria della Guardia che lasciò stupefatti gli stessi francesi. In seguito per Rostov fu terribile sentir dire che di tutti quegli uomini grandi, bellissimi, di tutti quei giovani ricchi e brillanti, ufficiali e *junker*, che gli erano passati davanti al galoppo, in sella a cavalli che valevano migliaia di rubli, dopo la carica non ne erano rimasti che diciotto.

«Che ho da invidiare? Verrà anche il mio momento, e forse fra pochi istanti vedrò l'imperatore!» pensò Rostov. E galoppò oltre.

Giunto all'altezza della fanteria della Guardia, notò che al di sopra e intorno a essa volavano le palle da cannone, e questo non tanto perché udisse il sibilo delle palle, quanto perché vide sulle facce dei soldati l'inquietudine e sulle facce degli ufficiali un'innaturale solennità guerresca.

Passandò dietro una delle linee dei reggimenti di fanteria della Guardia udì una voce chiamarlo per nome.

«Rostov!»

«Che c'è?» rispose lui, senza riconoscere Boris.

«Ma guarda un po', siamo capitati in prima linea! Il nostro reggimento è andato all'attacco!» disse Boris sorridendo di quel sorriso felice che hanno di solito i giovani quando si sono trovati per la prima volta sulla linea del fuoco.

Rostov si fermò.

«Ebbene?» domandò.

«Li abbiamo respinti!» disse animatamente Boris, che si era fatto loquace. «Figurati un po'!»

E Boris si mise a raccontare come la Guardia, mentre era ferma al suo posto, avesse avvistato delle truppe e le avesse scambiate per austriache, e poi all'improvviso dalle cannonate che sparavano quelle truppe si fosse accorta di essere in prima linea e avesse dovuto entrare inaspettatamente in combattimento. Senza attendere che Boris terminasse il suo racconto, Rostov spronò il suo cavallo.

«Dove vai?» domandò Boris.

«Da sua maestà con una missione.»

«Eccolo!» disse Boris, al quale era parso di capire che Rostov cercasse «sua altezza», non l'imperatore in persona.

E gli indicò il granduca che a cento passi da loro, con l'elmo e la divisa dei cavalieri della Guardia, le spalle alzate e le sopracciglia aggrottate, stava gridando qualcosa a un bianco ufficiale austriaco pallido come un cencio.

«Ma quello è il granduca, mentre io devo andare dal comandante in capo oppure dall'imperatore,» disse Rostov, e già dava di sprone al cavallo.

«Conte, conte!» gridò Berg anche lui eccitato come Boris, accorrendo da un'altra direzione. «Conte, io sono stato ferito alla mano destra.» E così dicendo, mostrava la mano insanguinata avvolta in un fazzoletto. «Ma sono rimasto lo stesso in prima linea. Conte, tengo la sciabola con la sinistra; nella stirpe dei von Berg sono stati tutti cavalieri.»

Berg disse ancora qualche parola, ma Rostov era già lontano e non lo ascoltava.

Dopo aver superato la Guardia e un intervallo vuoto, Rostov, per non capitare di nuovo in prima linea come gli era accaduto al momento della carica della cavalleria, cavalcò lungo la linea delle riserve, aggirando alla larga la zona in cui si sentivano le cannonate e la sparatoria più forte. A un tratto, davanti a sé e dietro le nostre truppe, in un luogo in cui egli non avrebbe mai supposto che ci fosse il nemico, sentì vicinissimo un crepitare di fucileria.

«Che cosa significa ciò?» pensò Rostov. «Il nemico alle spalle delle nostre truppe? Non è possibile,» pensò

ancora; ma improvvisamente l'assalì un'orribile paura per se stesso e per l'esito di tutta la battaglia. «Tuttavia, comunque stiano le cose, adesso non c'è più ragione di girare al largo,» pensò. «Io devo cercare il comandante supremo e, se tutto è perduto, è mio dovere perire insieme con gli altri.»

Il brutto presentimento che a un tratto l'aveva assalito era sempre più confermato via via che egli s'inoltrava nei campi situati dietro Pratzen: qui si ammassavano e si fondevano truppe di vario genere.

«Che vuol dire ciò? Che cosa succede? Su chi sparano? Chi spara?» chiedeva Rostov ogni qualvolta raggiungeva soldati austriaci e russi che fuggivano a frotte, mescolati, tagliandogli la strada.

«Lo sa il diavolo! Ci ha battuti tutti! Tutto è perduto!» gli rispondevano in russo, in tedesco e in ceco le folle dei fuggiaschi, i quali non capivano, come non capiva lui, ciò che stava accadendo.

«Dagli ai tedeschi!» gridò uno.

«Che il diavolo li porti! Traditori...»

«*Zum Henker diese Russen...!*» brontolò un tedesco.

Alcuni feriti camminavano lungo quella strada. Le imprecazioni, le grida, i gemiti si fondevano in un frastuono generale. La sparatoria cessò. Come Rostov seppe in seguito, i soldati russi e austriaci si erano sparati a vicenda.

«Dio mio! Che cosa significa questo?» pensava Rostov. «Qui, dove a ogni istante l'imperatore può vederli!... Ma no, certamente si tratta solo di poche canaglie. È un episodio transitorio, non è così, non può essere,» pensava. «Devo soltanto sorpassarli, sorpassarli al più presto!»

L'idea della sconfitta e della fuga non poteva venire a Rostov. Sebbene vedesse i cannoni e le truppe francesi proprio sull'altura di Pratzen, su quella stessa altura dove gli era stato ordinato di cercare il comandante supremo, egli non poteva e non voleva credere alla disfatta.

## XVIII

Rostov aveva l'ordine di cercare Kutuzov oppure l'imperatore nei pressi del villaggio di Pratzen. Ma lì non soltanto non c'erano: non c'era nemmeno un comandante; vi si trovava solo una folla mista ed eterogenea di truppe scompaginate. Rostov spronò il suo cavallo ormai stanco per oltrepassare al più presto quelle folle, ma, quanto più si inoltrava, tanto più quella ressa appariva caotica e confusa. Sulla strada maestra sulla quale era sbucato si affollavano carrozze e vetture di ogni tipo, soldati russi e austriaci di tutte le armi, feriti e non feriti. Tutta questa folla formicolava e rumoreggiava confusamente sotto il cupo rimbombo delle palle di cannone delle batterie francesi postate sulle alture di Pratzen.

«Dov'è l'imperatore? Dov'è Kutuzov?» domandava Rostov a tutti quelli che riusciva a fermare, ma da nessuno otteneva una risposta.

Finalmente agguantò un soldato per il bavero e lo costrinse a rispondergli.

«Eh, amico! Sono scappati da un pezzo, prima di tutti!» rispose il soldato a Rostov, ridendo chissà perché e divincolandosi.

Rostov lasciò andare quel soldato, che certo era ubriaco; fermò il cavallo di un attendente o del palafreniere di qualcuno che doveva essere un personaggio importante, e si mise a interrogarlo. L'attendente disse a Rostov che circa un'ora prima, proprio su quella strada, l'imperatore era stato portato via di gran carriera in una carrozza, e che inoltre era gravemente ferito.

«Non può essere,» disse Rostov, «certo si tratta di qualcun altro.»

«L'ho visto coi miei occhi,» rispose l'attendente con un sogghigno pieno di sufficienza. «Mi pare di conoscerlo, ormai, l'imperatore; l'ho visto tante volte a Pietroburgo, proprio come vedo voi. Stava dentro la carrozza, pallido,

molto pallido. Come li ha scatenati al galoppo, i quattro morelli... mamma mia! Ci è passato davanti come un tuono: mi pare che dovrei conoscerli, ormai, i cavalli dello zar; e anche Il'ja Ivanyč. Il'ja il cocchiere guida soltanto la carrozza dello zar.»

Rostov lasciò le briglie del cavallo dell'attendente e proseguì. Un ufficiale ferito gli passò accanto, a piedi.

«Ma chi cercate?» domandò. «Il comandante in capo? È stato ucciso da una palla di cannone, colpito in pieno petto davanti al nostro reggimento.»

«Non Kutuzov, ma quell'altro... come si chiama?...

«Ma chi? Kutuzov?» domandò Rostov.

«Non Kutuzov, ma quell'altro... come si chiama?...

Tanto fa lo stesso: di vivi non ne sono rimasti molti. Ma voi andate laggiù, in quel villaggio; è là che si sono radunati tutti i capi,» disse lo stesso ufficiale indicando il villaggio di Gostieradek; e si allontanò.

Rostov cavalcava al passo, senza sapere perché e da chi dovesse andare, ormai. Adesso non era più possibile non credere. Cavalcava nella direzione che gli avevano indicata e nella quale si scorgevano in lontananza una torre e una chiesa. Perché affrettarsi? Che cosa poteva dire, adesso, all'imperatore o a Kutuzov, se mai essi erano vivi e non erano stati feriti?

«Vostra signoria deve andare per di qua, perché là verrebbe subito uccisa,» gli gridò un soldato. «Ammazzano!»

«Ma che dici!» disse un altro. «Dove vuoi che vada? Di là è più vicino.»

Rostov rimase un istante soprappensiero; poi si avviò nella direzione in cui gli avevano detto che ammazzavano.

«Adesso tutto è indifferente! Se l'imperatore è stato ferito, dovrei forse essere io a tirarmi indietro?» pensava. S'inoltrò per quel tratto di terreno dove in maggior numero erano periti coloro che fuggivano da Prätzen. I francesi non lo avevano ancora occupato, mentre i russi, quelli che erano rimasti vivi o feriti, l'avevano abbandonato da un pezzo. Sul terreno, come covoni su un buon campo mietuto, giacevano soldati morti o feriti in numero di dieci

o quindici ogni ettaro. I feriti si trascinavano a gruppi di due, o di tre; si udivano i loro gemiti, le loro grida strazianti e talvolta, così almeno parve a Rostov, perfino simulate. Rostov mise il cavallo al trotto per sottrarsi alla vista di tutti quegli uomini sofferenti e fu preso dalla paura. Non temeva per la sua vita: temeva che gli mancasse il coraggio di cui aveva bisogno, e sapeva che non avrebbe resistito alla vista di quegli infelici.

I francesi, che avevano smesso di tirare su quel terreno disseminato di morti e di feriti, perché ormai non c'era più nessuno da colpire, nel vedere quell'ufficiale che lo attraversava a cavallo, puntarono un cannone su di lui e spararono qualche colpo. La sensazione di quei terribili suoni sibilanti e i morti che lo circondavano si fusero per Rostov in un unico sentimento di terrore e di pietà per se stesso. Gli venne in mente l'ultima lettera della madre. «Che cosa proverebbe,» pensò, «se adesso mi vedesse qui, su questo campo, con i cannoni puntati su di me?»

Nel villaggio di Gostieradek erano raccolte le truppe russe ritiratesi dal campo di battaglia, anch'esse in disordine e tuttavia un poco meno scompagnate. Nel villaggio non arrivavano le cannonate francesi e i rumori della sparatoria sembravano lontani. Lì tutti ormai chiaramente vedevano e dicevano che la battaglia era persa. A chiunque Rostov si rivolgesse, nessuno sapeva dirgli dove si trovassero l'imperatore o Kutuzov. Certuni sostenevano che la voce del ferimento dell'imperatore era vera; altri la smentivano e spiegavano quella falsa voce con il fatto che nella carrozza del sovrano era passato al galoppo, proveniente dal campo di battaglia, il gran maresciallo di corte conte Tolstoj, pallido e sconvolto, il quale si era recato sul campo, al seguito dell'imperatore. Un ufficiale disse a Rostov di aver visto qualcuno dei capi in una località alle spalle del villaggio, sulla sinistra, e Rostov vi andò, sebbene ormai non sperasse più di trovare qualcuno, ma soltanto di mettersi la coscienza a posto. Dopo aver percorso circa tre miglia e oltrepassato le ultime truppe russe, Rostov vide due cavalieri davanti a un fosso che

circondava un orto. Uno di essi, con il pennacchio bianco sull'elmo, gli parve stranamente noto; l'altro, il cavaliere sconosciuto, in sella a un magnifico cavallo sauro che gli pareva di avere già veduto, si avvicinò al fosso, toccò i fianchi del cavallo con gli speroni e, allentando le briglie, saltò con leggerezza dentro l'orto. Un po' di terriccio franò dall'argine sotto gli zoccoli posteriori del cavallo. Girato bruscamente il cavallo, gli fece di nuovo superare il fosso in senso inverso e si rivolse in modo ossequioso al cavaliere con il pennacchio bianco, evidentemente proponendogli di fare la stessa cosa. Il cavaliere, la cui figura era parsa nota a Rostov e, chissà perché, aveva subito attratto la sua attenzione, fece un gesto di diniego col capo e con la mano; e da questo gesto Rostov riconobbe all'istante il suo imperatore adorato e pianto.

«Ma no, non può essere lui, in mezzo a questa campagna deserta,» pensò Rostov. In quel momento Alessandro volse il capo e Rostov vide quei lineamenti così vivamente impressi nella sua memoria. L'imperatore era pallido, le sue guance erano smunte, e gli occhi infossati; ma i suoi lineamenti erano pervasi da un maggior fascino, da una maggior mitezza. Rostov era felice, ora che aveva modo di constatare come la voce del ferimento dell'imperatore non fosse vera. Sapeva che poteva, che anzi doveva rivolgersi direttamente a lui e riferire ciò che gli era stato ordinato di riferire da parte di Dolgorukov.

Ma come un giovane innamorato che, tremante e turbato, non osa ripetere ciò di cui è andato fantasticando durante la notte e si guarda attorno spaventato, cercando un soccorso o una possibilità di rinvio e di fuga, quando giunge l'attimo desiderato ed egli si trova a tu per tu con lei, così ora Rostov, nel momento in cui raggiungeva ciò che aveva desiderato più di ogni cosa al mondo, non sapeva come accostarsi all'imperatore e a lui si presentavano migliaia di considerazioni che gli facevano apparire la cosa sconveniente, inopportuna, impossibile.

«Sembra quasi che mi compiaccia di approfittare del fatto che egli è solo e afflitto. In questo momento di

tristezza, una persona sconosciuta gli può sembrare sgradevole e importuna; e poi, cosa posso dirgli adesso che, solo a guardarlo, mi manca il cuore e mi si inaridisce la bocca?» E non gli veniva in mente nessuna delle innumerevoli frasi che aveva composto nella sua immaginazione per rivolgersi al sovrano. Quelle frasi presupponevano quasi tutte altre condizioni; erano frasi da pronunciarsi in momenti solenni, di vittoria, in prevalenza mentre lui giaceva sul letto di morte per le ferite riportate, e il sovrano lo ringraziava per i suoi atti di eroismo, e lui, morendo, gli manifestava l'amore concretato dalle sue gesta.

«E poi, che cosa posso chiedere ora, all'imperatore, circa i suoi ordini per il fianco destro, quando sono già le quattro del pomeriggio e la battaglia è perduta? No, non debbo assolutamente avvicinarmi a lui, non debbo turbare la sua meditazione. Mille volte meglio morire anziché avere da lui uno sguardo malevolo, consentirgli di farsi una cattiva opinione di me,» decise Rostov; e si allontanò, col cuore colmo di tristezza e di disperazione e continuò a guardare l'imperatore che stava sempre immobile in quell'atteggiamento d'indecisione.

Mentre Rostov si abbandonava a queste considerazioni e si allontanava dall'imperatore, il capitano von Toll capitò per caso nello stesso posto e, visto il sovrano, gli si avvicinò senz'altro, gli offrì i suoi servizi e lo aiutò ad attraversare a piedi il fosso. L'imperatore, che si sentiva poco bene e desiderava riposare, sedette sotto un melo e Toll si fermò vicino a lui. Rostov vedeva da lontano, con invidia e rammarico, che von Toll parlava al sovrano, a lungo e con calore, e l'imperatore, certo piangendo, si era coperto gli occhi con una mano e stringeva la mano di Toll.

«Avrei potuto essere io al suo posto!» pensò Rostov e, frenando a fatica lacrime di pietà per la sorte del sovrano, seguì ad allontanarsi in preda alla più completa disperazione, senza sapere dove andasse e perché.

La sua disperazione era tanto più forte in quanto sentiva che la causa del suo dolore stava nella sua stessa debolezza.

Avrebbe potuto... non solo avrebbe potuto, ma avrebbe dovuto avvicinarsi all'imperatore. E questa era stata l'occasione unica per mostrare all'imperatore la sua devozione. E lui non ne aveva approfittato... «Che cosa ho fatto?» pensò. Girò il cavallo e galoppò indietro verso il luogo dove aveva visto l'imperatore, ma oltre il fosso non c'era già più nessuno. Transitavano soltanto carri e carrozze. Da un conducente Rostov apprese che lo stato maggiore di Kutuzov non era lontano, appunto nel villaggio dove erano diretti i carriaggi. Rostov si avviò con loro.

Davanti a lui camminava lo stalliere di Kutuzov che conduceva alla briglia i cavalli con le gualdrappe. Dietro lo stalliere procedeva un carro, e dietro questo camminava il vecchio domestico dalle gambe storte, con la berretta e il pellicciotto corto.

«Tit, ehi, Tit!» diceva lo stalliere.

«Che c'è?» rispondeva distrattamente il vecchio.

«Tit! va' a battere il grano.»

«Imbecille!» disse il vecchio sputando rabbiosamente per terra. Passava qualche minuto di marcia silenziosa, poi lo scherzo si ripeteva, sempre uguale.

Alle cinque di sera la battaglia era perduta su tutto lo schieramento. Più di cento cannoni si trovavano già in mano dei francesi.

Przebyszewski col suo corpo d'armata aveva depresso le armi. Le altre colonne, dopo aver perduta circa la metà degli uomini, si ritiravano in folle scompagnate e mescolate fra loro.

I resti delle truppe di Langeron e di Dochturov si accalcavano, fondendosi, intorno agli stagni, sulle dighe e sulle rive del villaggio di Auhest.

Alle sei di sera, soltanto presso la diga di Auhest si udiva ancora un intenso cannoneggiamento francese: i francesi avevano postato numerose batterie sui pendii delle alture di Prätzen e tiravano sulle nostre truppe che si stavano ritirando. Alla retroguardia, Dochturov e altri avevano raggruppato alcuni battaglioni e rispondevano al fuoco

della cavalleria francese che incalzava i nostri. Cominciava a imbrunire. Sulla stretta diga di Auhest, sulla quale per tanti anni se n'era stato pacificamente seduto il vecchio mugnaio con la berretta e la lenza, mentre il nipotino, con le maniche della camicia rimboccate, prendeva dal mastello l'argenteo pesce guizzante; su quella diga, sulla quale per tanti anni erano pacificamente transitati sui loro carri a due cavalli, carichi di frumento, i moravi dai berretti pelosi e dalle giubbe turchine, per poi ripassare dalla stessa diga, impolverati di farina, con i carri coperti di polvere bianca – su quella diga adesso, tra furgoni e cannoni, in mezzo a ruote di carri e ad alti cavalli, si affollavano uomini stravolti dal terrore della morte, premendosi a vicenda; e cadevano morti, calpestavano i morenti, si uccidevano fra loro o si fermavano per essere uccisi allo stesso modo dopo pochi passi.

Ogni dieci secondi, comprimendo l'aria, nel mezzo di quella calca si abbatteva una palla da cannone o scoppiava una granata, uccidendo e spruzzando di sangue i più vicini. Dolochov, che era ferito a un braccio e procedeva a piedi con una decina di uomini della sua compagnia (era già ufficiale), e il suo comandante a cavallo, erano tutto quanto restava del loro reggimento. Sospinti dalla moltitudine, essi si pigiavano all'imboccatura della diga e, premuti da ogni parte, si erano fermati perché davanti a loro era stramazato un cavallo che trascinava un cannone e gli uomini cercavano di staccarlo e di risollevarlo. Una palla uccise qualcuno dietro di loro, un'altra si abbatté davanti e spruzzò Dolochov di sangue. La ressa si spinse disperatamente in avanti, premendosi, spostandosi di qualche passo; poi si arrestò nuovamente.

«Ancora cento passi e sono salvo; ancora un paio di minuti qui e di certo sono morto,» pensava ciascuno.

Dolochov, che era al centro della calca, si lanciò verso l'orlo della diga, atterrò due soldati e prese a correre sul ghiaccio sdruciolevole che copriva lo stagno.

«Qua!» si mise a gridare, saltellando sul ghiaccio che scricchiolava sotto di lui, «qua!» gridava verso il cannone. «Regge!...»

Il ghiaccio reggeva, ma si piegava e scricchiolava, ed era evidente che non un cannone o quella moltitudine, ma il suo solo peso l'avrebbe spezzato da un momento all'altro. Gli altri lo guardavano e si pigiavano sulla riva, senza ancora decidersi a inoltrarsi sul ghiaccio. Il comandante del reggimento, che stava a cavallo presso l'entrata della diga, sollevò un braccio e spalancò la bocca rivolgendosi a Dolochoy. All'improvviso una palla di cannone sibilò così bassa sulla folla che tutti si chinaron. Ci fu uno schianto su qualcosa di molle e il generale cadde col suo cavallo in una pozza di sangue. Nessuno lo guardò, nessuno pensò a risollevarlo.

«Passa sul ghiaccio! Passa sul ghiaccio! Avanti, cammina: non mi senti!? Qua!» echeggiarono a un tratto, dopo la palla che aveva centrato il generale, innumerevoli voci che neppure sapevano che cosa gridassero e perché.

Uno dei cannoni di coda, che stava per imboccare la diga, svoltò sul ghiaccio. Folle di soldati cominciarono a correre dalla diga sullo stagno gelato. Sotto uno dei primi soldati il ghiaccio scricchiolò e un piede gli sprofondò in acqua; egli fece per risollevarsi, ma sprofondò fino alla cintola. I soldati che gli erano più vicini esitarono, il conducente del cannone fermò il suo cavallo, ma dietro si udiva ancora gridare: «Monta sul ghiaccio, perché ti fermi? Cammina!» Nella folla echeggiarono grida di terrore. I soldati che circondavano il cannone agitavano le fruste sui cavalli e li battevano perché deviassero e si muovessero. I cavalli si staccarono dalla riva. Il ghiaccio, che reggeva gli appiedati, si spaccò e cedette in un blocco enorme, e una quarantina di uomini che vi stavano sopra si buttarono chi avanti, chi indietro, trascinandosi a vicenda sott'acqua.

Le palle continuavano a sibilare con la stessa regolarità e piombavano sul ghiaccio o nell'acqua, ma più spesso sulla folla che gremiva la diga, gli stagni e la sponda.

## XIX

Sull'altura di Pratzen, nello stesso punto dov'era caduto con l'asta della bandiera in mano, giaceva il principe Andrej Bolkonskij; perdeva sangue e, senza averne coscienza, si lamentava con un gemito fioco, querulo e infantile.

Verso sera smise di gemere e rimase immobile e silenzioso. Non si rese conto di quanto fosse durato il suo stato di incoscienza. All'improvviso si sentì nuovamente vivo e sofferente per un dolore al capo lancinante e lacerante.

«Dov'è quel cielo così alto che io finora non conoscevo e che ho veduto poco fa?» fu il suo primo pensiero. «E anche questa sofferenza non la conoscevo,» pensò. «Sì, finora non sapevo niente, niente. Ma dove sono?»

Si mise in ascolto. Udì uno scalpitare di cavalli che si avvicinavano e il suono di voci che parlavano in francese. Spalancò gli occhi. Sopra di lui c'era lo stesso alto cielo con le nuvole che fluttuavano e si erano levate ancora più in alto, in mezzo alle quali si scorgeva l'immensità dell'azzurro. Non girò la testa e non vide coloro che, a giudicare dal rumore degli zoccoli e delle voci, erano giunti fino a lui e si erano fermati.

Quei cavalieri erano Napoleone e due aiutanti di campo che lo accompagnavano. Percorrendo il campo di battaglia, Bonaparte dava le ultime disposizioni per il rafforzamento delle batterie che facevano fuoco sulla diga di Auhest e osservava i morti e feriti rimasti sul terreno.

«*De beaux hommes!*» disse Napoleone, guardando un granatiere russo ucciso, che giaceva sul ventre, il volto premuto sul terreno e la nuca annerita, protendendo lontano un braccio già rigido.

«*Les munitions des pièces de position sont épuisées, sire!*» disse in quel momento un ufficiale proveniente dalla batteria che faceva fuoco su Auhest.

«*Faites avancer celles de la réserve,*» disse Napoleone e, allontanatosi di qualche passo, si fermò davanti al principe

Andrej che giaceva supino con l'asta della bandiera accanto (la bandiera era già stata presa dai francesi come trofeo).

«*Voilà une belle mort,*» disse Napoleone, guardando Bolkonskij.

Il principe Andrej comprese che si parlava di lui e colui che parlava era Napoleone. Aveva udito chiamare *sire* l'uomo che pronunciava queste parole. Ma le aveva udite come si ode il ronzio di una mosca: non soltanto non lo interessavano, ma nemmeno vi prestò attenzione e le dimenticò subito. La testa gli scoppiava; sentiva di perdere sangue e vedeva sopra di sé il cielo, lontano, alto ed eterno. Sapeva che quell'uomo era Napoleone, il suo eroe, ma in quel momento Napoleone gli sembrava un uomo meschino e insignificante in confronto a ciò che accadeva fra la sua anima e quell'alto cielo sconfinato sparso di nuvole fuggenti. In quel momento gli era del tutto indifferente chi gli stava dinanzi, chi parlava di lui; ma era contento che davanti a lui si fossero fermati degli uomini e desiderava soltanto che quegli uomini lo aiutassero e lo restituissero alla vita, che gli sembrava così bella, perché adesso la comprendeva in modo così diverso. Raccolse tutte le sue forze per muoversi ed emettere qualche suono. Fece un debole movimento con una gamba ed emise un gemito fioco e doloroso che impietosì lui per primo.

«Ah! è vivo,» disse Napoleone. «Sollevate questo giovane, *ce jeune homme*, e trasportatelo al posto di medicazione!»

Detto questo, Napoleone spinse avanti il cavallo per andare incontro al maresciallo Lannes, il quale si era tolto il cappello e si avvicinava all'imperatore congratulandosi sorridente per la vittoria.

Il principe Andrej non intese più nulla; perse conoscenza per il dolore lancinante che gli provocarono il sollevamento sulla barella, le scosse durante il trasporto e il sondaggio della ferita al posto di medicazione. Si riebbe soltanto verso la fine della giornata, quando lo trasportarono all'ospedale insieme con altri ufficiali russi feriti e prigionieri. Allora si sentì un poco più sollevato; poté guardarsi attorno e perfino parlare.

Le prime parole che udì quando tornò in sé furono quelle di un ufficiale francese di scorta che diceva in fretta:

«Bisogna fermarsi qui. Adesso passerà l'imperatore; gli farà piacere vedere questi signori prigionieri.»

«I prigionieri sono tanti, tutto l'esercito russo o quasi. Ormai devono essergli venuti a noia,» disse un altro ufficiale.

«Tuttavia dicono che costui era il comandante di tutta la Guardia dell'imperatore Alessandro,» replicò il primo, indicando un ufficiale russo ferito rivestito della bianca uniforme di cavaliere della Guardia.

Bolkonskij riconobbe il principe Repnin, che aveva conosciuto nei salotti di Pietroburgo. Accanto a lui c'era un altro ufficiale della Guardia, un ragazzo di diciannove anni, anch'egli ferito.

Bonaparte arrivò al galoppo e fermò il suo cavallo.

«Chi è il più alto di grado?» disse, guardando i feriti.

Fu pronunciato il nome del colonnello, il principe Repnin.

«Siete voi il comandante del reggimento dei cavalieri della Guardia dell'imperatore Alessandro?» domandò Napoleone.

«Io comandavo uno squadrone,» rispose Repnin.

«Il vostro reggimento ha compiuto con onore il suo dovere,» disse Napoleone.

«La lode di un grande condottiero è la migliore ricompensa per un soldato,» disse Repnin.

«Sono lieto di accordarvela,» rispose Napoleone. «Chi è questo giovane accanto a voi?»

Il principe Repnin pronunciò il nome del sottotenente Suchtelen.

Dopo averlo guardato, Napoleone disse sorridendo:

«*Il est venu bien jeune se froter à nous.*»

«La giovinezza non impedisce di essere valorosi,» preferì Suchtelen con voce rotta.

«Magnifica risposta,» disse Napoleone, «giovannotto, voi andrete lontano!»

Il principe Andrej, anch'egli messo in prima fila per rendere più completo questo trofeo di prigionieri, proprio

sotto gli occhi dell'imperatore, non poteva non attirare la sua attenzione. Evidentemente Napoleone si ricordò di averlo veduto sul campo di battaglia e gli si rivolse chiamandolo ancora giovanotto, *jeune homme*, l'epiteto col quale Bolkonskij gli si era impresso per la prima volta nella memoria.

«*Et vous, jeune homme?* E voi, giovanotto?» gli disse. «Come vi sentite, *mon brave?*»

Sebbene cinque minuti prima il principe Andrej fosse riuscito a dire qualche parola ai soldati che lo trasportavano, adesso rimase in silenzio fissando gli occhi su Napoleone. Gli sembravano così insignificanti, in quel momento, tutti gli interessi che occupavano Napoleone; così piccolo gli sembrava il suo stesso eroe, con quella meschina vanità e gioia della vittoria, in confronto a quel cielo così alto, così giusto e saggio che egli aveva veduto e capito, che non poté neppure rispondergli.

E poi tutto sembrava così inutile e insignificante, ora, in confronto a quel corso di pensieri severo e maestoso che suscitavano in lui la debolezza per il sangue perduto, per la sofferenza e l'attesa della morte imminente. Guardando gli occhi di Napoleone, il principe Andrej pensò alla nullità della grandezza, alla nullità della vita, della quale nessuno può comprendere il significato, e all'ancor maggiore nullità della morte, il cui senso nessun vivente può comprendere e spiegare. L'imperatore si voltò senza aspettare la risposta e, allontanandosi, si rivolse a uno dei comandanti:

«Che questi signori siano trattati con ogni cura e trasportati al mio bivacco; e che Larrey, il mio dottore, esamini le loro ferite. Arrivederci, conte Repnin.» Spronò il cavallo, galoppò via.

I soldati che trasportavano il principe Andrej e gli avevano tolto la piccola icona d'oro appesa al collo del fratello dalla principessa Mar'ja, vedendo con quanta affabilità l'imperatore si fosse rivolto ai prigionieri, si affrettarono a rimetterla a posto.

Il principe Andrej non vide chi e come gliel'avesse

rimessa, ma a un tratto si ritrovò sul petto, sopra l'uniforme, la piccola icona appesa alla sottile catenina d'oro.

«Sarebbe bello,» pensò il principe Andrej, guardando quell'immagine che la sorella gli aveva appesa al collo con tanto sentimento e devozione, «sarebbe bello se tutto fosse così chiaro e semplice come sembra alla principessa Mar'ja. Come sarebbe bello saper dove cercare aiuto in questa vita e che cosa doversi attendere dopo di essa, laggiù, nella tomba! Come sarei felice e tranquillo se adesso potessi dire: "Signore, abbi pietà di me!..." Ma a chi dirlo? La forza indeterminata, inconcepibile, alla quale non soltanto non posso rivolgermi, ma che non posso nemmeno esprimere a parole, è il tutto o il nulla;» diceva a se stesso, «oppure è quel Dio cucito in questo amuleto dalla principessa Mar'ja? Non c'è nulla, nulla di sicuro, ad eccezione della nullità di tutto ciò che capisco e la grandezza di qualcosa che non capisco, ma che è molto importante!»

La barella si mosse. A ogni scossa egli sentiva di nuovo un dolore atroce; lo stato febbrile si accentuò ed egli cominciò a delirare. Quelle fantasticherie sul padre, sulla moglie, sulla sorella, sul figlio nascituro, la tenerezza che aveva provato la notte della vigilia della battaglia, la figura del piccolo insignificante Napoleone e, sopra tutto, il cielo alto, sublime – dominavano le sue visioni febbrili.

Gli apparivano la quieta esistenza e la tranquilla felicità familiare di Lysye Gory. Già godeva di questa felicità, quando a un tratto compariva il piccolo Napoleone col suo sguardo indifferente, limitato e felice dell'infelicità altrui; allora cominciavano i dubbi, i tormenti, e soltanto il cielo prometteva la pace. Verso mattina tutti i vaneggiamenti si mescolarono e si confusero nel caos e nella tenebra dell'incoscienza e dell'oblio che, nell'opinione dello stesso Larrey, il medico di Napoleone, si sarebbero più probabilmente risolti con la morte che con la guarigione.

«*C'est un sujet nerveux et bilieux,*» disse Larrey, «*il n'en réchappera pas.*»

Con altri feriti in condizioni disperate anche il principe Andrej venne affidato alle cure degli abitanti del luogo.